PROBLEMI DELLA CULTURA ITALIANA

# LA LOTTA PER IL REALISMO

Il movimento rinnovatore che in questi dieci anni ha indirizzato e dominato la cultura italiana nel cinema, nelle arti figurative e nella letteratura attraversa, per vari motivi, un periodo di crisi. Questo movimento secondo alcuni sarebbe ormai già morto: anzi, secondo una tesi ancora più estremista, non sarebbe mai nato, in quanto il così detto neo-realismo sarebbe un grosso equivoco, e insomma uno pseudorealismo.

Io credo che dallo stesso disorientamento si possano trarre dei motivi utili, se ridotti alla loro giusta validità critica. E innanzi tutto se si parte dalla consapevolezza che il realismo in quanto movimento teorico cosciente ha un secolo di vita e che oggi nelle sue formulazioni più avanzate si presenta non solo come una poetica nuova rispetto al classicismo e al romanticismo, bensì come una scienza la quale ha scoperto che centro dell'arte è la realtà storica nel suo movimento e nel suo sviluppo, e ha quindi trovato l'orientamento indistruttibile per ogni conoscenza dell'arte passata e per ogni creazione dell'arte presente e futura. Come in astronomia non è lecito essere più tolemaici, così in arte ogni discussione e ogni produzione è viva solo in quanto si muove intorno al realismo che non è una precettistica immobile, ma una poetica in continuo movimento e arricchimento sempre al passo con la storia, con la realtà.

La consapevolezza nella produzione creativa è la grande istanza del classicismo che il realismo ha fatto propria combattendo prima contro il romanticismo e poi contro il decadentismo. E se vogliamo definire con esattezza in che consista la crisi del movimento realistico in Italia, dobbiamo dire che è appunto crisi di crescenza e di sviluppo, in quanto la produzione di opere d'arte filmiche, figurative e letterarie non è stata accompagnata da un serio dibattito teorico nè da una critica adeguata.

In questi dieci anni c'è stata in Italia un'attività creativa di prim'ordine, e sarebbe sottovalutare il movimento per il realismo se non riconoscessimo che, grazie ad esso, oggi possiamo discorrere non già su posizioni dottrinarie e programmatiche astratte, ma su opere concrete, nelle quali il pubblico ha potuto riconoscere in varia misura, qualità e serietà, l'espressione della vita reale di oggi. Ma dobbiamo riconoscere che la portata del movimento sarebbe stata più profonda, e che più efficace sarebbe stata la lotta contro il formalismo, se l'indirizzo culturale impresso fosse stato scrretto da un più elevato livello ideologico

Ci siamo contentati talvolta di esaltare e propagandare un rinnovamento nell'indirizzo tematico, credendo sufficiente di per sè la presenza degli operai e dei contadini in un film, in un quadro, in un romanzo. Ma questa «andata al popolo» degli artisti aveva le sue radici nella Resistenza e era solo un inizio e doveva degenerare in arcadia e maniera, ogni volta che la vita del popolo non fosse stata vissuta con simpatia profonda, e osservata non già in contatti volenterosi e programmatici, ma attraverso una partecipazione appassionata e una memoria intelligente. Operai e contadini fantocci non servono all'arte, non servono alla cultura, non servono alla lotta politica: servono solo a porre in evidenza un distacco dalla vita reale, un inaridimento della fantasia che vanno combattuti innanzi tutto con un rinnovato richiamo a più serie esperienze di vita e di lotta.

E' ovvio tuttavia (ma forse non troppo) che l'andata al popolo non produce di per sè arte realistica, e innanzi tutto quando vien concepita con il bigottismo intimamente cattolico di chi crede il suo peccato originale d'esser nato piccolo borghese. Questi equivoci vanno criticati e combattuti, attraverso l'analisi dei fatti artistici, dove cioè si devono tirare le somme, dove il pensare e il sentire da piccolo borghese non è questione di religione, come si affannano a sostenere i superstiziosi Homais di terza forza, ma questione di cultura arretrata e di insufficienza creativa.

La confusione tra argomento astratto e contenuto concreto nelle opere d'arte è solo la più diffusa delle nostre debolezze teoriche elementari, correggibili con una conoscenza anche parziale dei classici del marxismo e perfino della critica democratico-borghese. Questa confusione spesso ha aiutato a fraintendere molti lavori. Ma soprattutto non ha fatto progredire il movimento per il realismo proprio rispetto al suo antagonista più pericoloso. L'astrattismo nelle arti figurative, per citare la corrente più apertamente avversa, è considerato la posizione estrema dell'antirealismo. Ma già essa stessa si muove verso la formula più aggiornata dell'«astrattismo concreto», perchè ormai le posizioni borghesi più utili per combattere il realismo si sono rivelate quelle di svuotamento dall'interno, e cioè quelle del *controrealismo*. Soprattutto nel cinema è stato facile appropriarsi dei moduli e delle formule più coraggiose per costruire opere nelle quali gli elementi poetici scadevano a letteratura, i drammi reali della società a quelli ormai anacronistici della morale cattolica, il comico a farsa che grossolanamente capovolge le situazioni oggettive, la passione censurata e respinta al mondo oscuro dell'istinto, i caratteri ridotti a macchine psicologiche assurde. *Due soldi di speranza, Stazione Termini, Don Camillo, Pane, amore e fantasia, La strada, La Romana,* sono gli esempi che subito ricorrono alla mente quando vogliamo identificare il *controrealismo;* così come la linea del realismo è sempre ritrovabile in opere di pur diverso valore e significato come *Ladri di biciclette, Roma ore 11, Guardie e ladri, Napoli milionaria, Anni difficili, Cronache di poveri amanti.*

Prendo gli esempi dal cinema perchè la partecipazione al dibattito critico è stata qui più larga; non certo perchè si possa dire qualitativamente più elevata dal punto di vista critico. Recentemente, a proposito di *Giorni d'amore* di Giuseppe De Santis, sull'*Unità* di Milano ho letto un consenso vivo di Treccani a un articolo di Ulisse, il quale aveva scritto: «Uscire dallo schema di un realismo ormai troppo schiavo di formule e dimostrare che la realtà è qualcosa che ha vita in ogni campo della società d'ogni giorno e che l'importante era rendere questa vita nella sua forza e nella sua verità». Ho trovato questa frase nè chiara nè esatta. Ma invece il compagno Treccani la giudica «una formulazione esattissima dei termini in cui va intesa — e molti di noi hanno sempre inteso — la battaglia per il realismo».

Ora io penso che un movimento il quale voglia condurre una lotta, debba avere chiari i suoi principii, così chiari da correre il pericolo di essere ridotti a senso comune, purchè divengano patrimonio accessibile a tutti. Ma la prima condizione è che tutti capiscano di cosa si tratti. Io penso che siamo giunti a un punto tale che un dibattito teorico non debba essere ulteriormente prorogato. E per questo non son d'accordo con quanti ritengono che oggi basti solo far della critica e «applicare» una teoria che già dogmaticamente esisterebbe. L'interessantissimo dibattito tuttora in corso in Unione Sovietica ci dice al contrario che molto resta ancora da discutere anche là dove più si è fatto per un'arte nuova. Che progresso può fare il nostro movimento per il realismo se consacriamo in dogmi anche le superficialità e in modelli anche le opere che non sono mai state seriamente criticate?

L'diffuso in Italia, proprio come luogo comune da combattere, il pregiudizio che l'estetica dominante, quella crociana, sia la più solida e la più illuminata tra le azioni borghesi. La verità è che essa ha dei fondamenti mistici e non storicistici. Ma bisogna affrontare questi problemi teorici nella loro sede. Qualcosa si è cominciato a fare anche in questo campo, ma evidentemente per costruire un'estetica marxista non basta un antistoricistico montaggio di citazioni avulse dalla situazione reale in cui è stato formulato il pensiero che esse esprimono. Non è precisamente questo che ci ha insegnato Stalin. Inoltre, teoria non può voler dire costruzione dottrinaria, ma elaborazione scientifica di un movimento reale, consapevolezza del concreto, cioè di ciò che ci cresce intorno, come insegnava Antonio Gramsci. Un dibattito teorico separato dalle ultime esperienze dell'arte contemporanea nascerebbe in un terreno poco fecondo. E noi vogliamo invece combattere una battaglia non per una astratta estetica marxista, nè per un realismo qualunque, ma per un realismo del nostro tempo e del nostro Paese, che ci aiuti a conquistare un'arte nazionale-popolare

Accanto al difetto di un'approfondita preparazione ideologica noi critici dobbiamo riconoscere in noi anche una preparazione storica non sempre adeguata, nella teoria dell'arte e nella pratica della critica la maggioranza di noi è ben lontana da quello storicismo integrale radicato nella tradizione italiana che Gramsci ha pensato e vissuto come sua continua esigenza di metodo e che Togliatti ha avuto molte volte occasione di riaffermare e di sviluppare. Ma un esame autocritico indubbiamente spetta anche agli scrittori, agli artisti, ai registi che più alto contributo creativo hanno dato al movimento per il realismo. Una lettera come quella che Giuseppe De Santis, Gianni Puccini, Elio Petri hanno scritto all'*Unità* di Milano, se molto giustamente parla di «impigrimento» della critica, è solo un inizio di ciò che ogni produttore di arte oggi dovrebbe fare in Italia accompagnando con un processo autocritico serio, appassionato, la propria produzione. E ai critici e agli artisti, alle loro discussioni, non dovrebbe mancare, come certo non mancherà, la partecipazione di tutti i lettori, degli spettatori, dei visitatori di mostre. Se al movimento per il realismo parteciperanno intensamente tutti gli organismi culturali di cui dispone oggi il movimento democratico, dai giornali di fabbrica alle riviste, dalle riunioni di sezione alle discussioni dell'Istituto Gramsci, la crisi non potrà non mutarsi in un salto di qualità per l'arte, per la critica e per la stessa teoria estetica.

**CARLO MUSCETTA**

Questo articolo di Carlo Muscetta fa seguito a quelli di Cesare Luporini e di Mario A. Manacorda su alcuni problemi della cultura italiana. Su tali questioni e sulle altre che non sono state toccate ci auguriamo che si sviluppi un proficuo dibattito (N.d.R.)

L'ex Presidente del Guatemala, Jacobo Arbenz, che ha dovuto abbandonare il suo paese in seguito al colpo di Stato organizzato dagli imperialisti americani, è giunto con la sua famiglia in Svizzera, ove ha intenzione di stabilirsi

*LE ULTIME CONSULTAZIONI PARIGINE DI MENDÈS-FRANCE*

# Indocina banco di prova

*E' possibile una coesistenza attiva fra le potenze che hanno interessi legati a quelli dei popoli d'Estremo Oriente? - Uno studio della rivista cattolica « Esprit » - Nel 1956 le elezioni*

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, *gennaio.*

Nelle prime ore dell'anno nuovo Mendès-France incontrava a Orly Dag Hammarskjoeld, segretario generale dell'ONU, in rotta verso la Cina popolare. A distanza di un giorno o due, lo stesso presidente del consiglio riceveva il gen. Paul Ely, commissario della Francia nel sud-Vietnam, Jean Saintény, delegato francese presso la Repubblica democratica del Vietnam, e infine Guy La Chambre, ministro per gli Stati associati. Tranne che sul primo i giornali parigini non si son troppo diffusi su questi incontri. Anzi dal giorno conclusivo dell'ultima riunione atlantica, quando i problemi del sud-est asiatico furono affrontati dai tre ministri degli esteri occidentali, le belle firme degli specialisti di problemi asiatici si astengono dai voli pindarici sull'Indocina.

Eppure pochi si nascondono che, a partire dalla conferenza di Ginevra, l'Indocina può diventare il banco di prova di una possibile coesistenza attiva fra le potenze che conservano interessi legati a quelli dei popoli dell'Estremo Oriente. E' chiaro che questi interessi possono sussistere o persino svilupparsi solo se riescono a coincidere o a sposarsi con le aspirazioni di libertà, di indipendenza, di progresso di quei paesi che si affacciano coraggiosamente alla storia del nostro tempo.

La doppia consultazione parigina di Mendès-France con Ely e Saintény si inserisce, dunque, in una situazione di fatto. La Francia si trova da sei mesi in qua di fronte ad una doppia politica. Saintény potrebbe significare politica di cooperazione economica, culturale, sociale fra la Francia della tradizione rivoluzionaria, della resistenza e il Vietnam democratico: sconfitto il colonialismo francese dall'Esercito di Liberazione, il contatto di civiltà che si è stabilito fra i due popoli può restare intatto e anche approfondirsi. Il gen. Ely rappresenta la politica torbida e sornioni che il colonialismo francese prosegue a Saigon con gli elementi del putrido regime di Bao Dai senza nulla opporre di valido alla crescente intromissione americana. Saintény è incaricato di sviluppare la politica della «coesistenza» stabilita a Ginevra; Ely la politica della provocazione prevista dagli americani e che dovrebbe lasciare nel Vietnam un focolaio per il riaccendersi eventuale della guerra.

In queste condizioni la Francia si avvia alle elezioni libere nel Vietnam che, come si ricorderà, furono fissate a Ginevra per l'estate del 1956. I mesi passano, la scadenza si avvicina a piccole tappe, ma senza una schiarita di situazione. I diplomatici francesi cercarono di rimandare il più possibile la data di quelle elezioni. Essi erano concordi che l'estate scorsa, intorno a Ho Chi Minh e al suo governo, si sarebbe stabilita la quasi unanimità dei voti. Il lungo intervallo fino alle elezioni si giustificava, nelle intenzioni del Quai d'Orsay, con la necessità di rimontare la china nel sud-Vietnam, e influenzare possibilmente anche le regioni del nord.

In realtà nel sud gli spostamenti di opinione pubblica sono generalmente contrari al governo filo-americano controllato dal «nazionalista» Ngo Dinh Diem. Si nota una tendenza alla crisi acuta: la disoccupazione crescente la precipitare il malessere preesistente in minaccia di asfissia.

Sullo stato d'animo del sud, prima e dopo la cessazione delle ostilità, è interessante un primo studio serio apparso nel novembre scorso sulla rivista parigina *Esprit*, di ispirazione cattolica. L'autore, Léon Vandermeersch, è professore nel Vietnam. Le sue capacità di osservazione furono favorite dal contatto assiduo con le popolazioni. Un giorno un suo collega pensò di sbrigarsela alla svelta e, prima di abbandonarsi in classe alla placida lettura del giornale, dettò agli scolari un tema: «*Quale personaggio storico ammirate? e perchè?*» Gli studenti si abbandonarono ad elucubrazioni su Napoleone, Giovanna d'Arco o Luigi XIV. Ma uno scrisse un nome: *Ho Chi Minh*, e spiegò ampiamente le ragioni delle sue preferenze.

Pochi mesi prima, verso la Pasqua 1954, narra Vandermeersch, «il Liceo di Mytho e quasi tutte le scuole libere di Saigon furono chiuse d'autorità, senza che la stampa ne dicesse parola. L'anno precedente solo per caso appresi che un mio scolaro, radiato dopo lunga assenza ingiustificata, era stato arrestato con cinque compagni. Un collega francese li incontrò tutti e sei, incatenati, sul ponte del vaporetto Saigon-Hanoi: li deportavano al campo di Turane. I miei colleghi vietnamiti mi dissero che non passava anno senza un certo numero di quegli arresti».

### Chiara simpatia

Anche negli strati sociali — in genere piccolo-borghesi — avvicinati da questo osservatore, la simpatia per la Repubblica Democratica del Vietnam appare chiara, manifesta. «Alcuni miei allievi — egli narra — mi chiesero un giudizio sull'eventuale accordo per la spartizione del territorio fra i due campi avversi. Si era nella fase conclusiva della conferenza di Ginevra. Interessava sapere se avrebbero potuto passare liberamente da una zona all'altra. Risposi evasivo che la spartizione reale e definitiva in pratica era irrealizzabile: con procedure più o meno difficili si sarebbe potuto passare, comunque, da una parte all'altra.

«E' impossibile — osservò allora un ragazzo — perchè, se «tutti» gli abitanti di una zona chiedessero di passare nell'altra, cosa accadrebbe?»

«*Nella sua ingenuità quella risposta rende l'idea dell'unanimità del paese reale così come appariva ad un giovane vietnamita di 22 anni che, nel caso in esame, era tutt'altro che un agente di propaganda vietminh*».

Neppure gli americani si nascondono queste cose, ma non per riconoscere lo stato di fatto: cercano di sfruttarle per impressionare i lettori occidentali e prepararli ad una nuova politica di containment. Frattanto i firmatari del patto militare del sud-est asiatico, il SEATO — costituito sul tipo di quello «atlantico» — si riuniranno a Bangkok, capitale del Siam, il 23 febbraio.

Il patto non è ratificato. Non ha, dunque, esistenza legale. Per di più vi partecipano solo le potenze occidentali, il Siam e le Filippine, il cui governo è notoriamente una appendice di Washington. Il Quai D'Orsay afferma che in questa prossima conferenza «*si esamineranno i problemi di procedura e di organizzazione e la situazione generale della regione*». A Londra e a Washington, dove gli scrupoli non sono altrettanto forti, si dice che si studieranno «*le misure militari, economiche e politiche per prevenire lo sviluppo dell'influenza comunista nel sud-est asiatico*».

Queste parole dimostrano come la politica asiatica propugnata ancora oggi dagli Stati Uniti sia in pieno contrasto con lo spirito di Ginevra e con la coesistenza.

### Gioco multiforme

Attualmente, comunque, vista da Parigi la situazione si riassume così: Mendès-France cerca di armonizzare le politiche contraddittorie che, dopo Ginevra, sono state sviluppate ad Hanoi (Saintény) e a Saigon (Ely). Ma gli americani raddoppiano le loro pressioni per stabilire nel Viet-Nam del sud un regime fascista di tipo sud-coreano con la prospettiva di riprendere le ostilità alla prima occasione. «*L'America sostituisce la Francia nella direzione politica dell'Indocina*», scriveva tempo fa la rivista americana U. S. News and World Report. Quale è la soluzione? Qui si parla della prossima sostituzione di Ely: Saintény avrebbe vinto la partita e avrebbe già persuaso alcuni industriali francesi a mantenere le loro aziende a Hanoi e a Haifong. A Saigon, in sostituzione del generale, verrebbe inviata un'altra personalità meno sensibile al fascino americano. Voci, riprese da *France-Observateur*, assicurano che a breve scadenza la sostituzione di Ely sarebbe seguita dalla nomina di un rappresentante francese ad Hong Kong per studiare la ripresa dei rapporti franco-cinesi.

Sono promesse vaghe, ma dimostrano che anche gli ambienti diplomatici francesi si preoccupano della crescente penetrazione americana nel sud-Vietnam e preparano un gioco multiforme, da cui la politica di coesistenza affermata a Ginevra non resta esclusa del tutto. Vedremo ora se, prima della conferenza di Bangkok, i fatti confermeranno le voci e le promesse: altrimenti l'Indocina da banco di prova della coesistenza si trasformerà, con danno incalcolabile della Francia e con estremo pericolo della pace, in terreno di manovra per altre avventure imperialistiche dirette dal Dipartimento di Stato.

**MICHELE RAGO**

UNO STRAORDINARIO ESPERIMENTO COMPIUTO DALLA SCIENZA SOVIETICA

# Il cane con due teste capolavoro della chirurgia

**La testa padrona e la vivacità del coinquilino - Il singolare animale è vissuto sei giorni - Trapianto di un secondo cuore - Le ghiandole surrenali per il ringiovanimento - Altre delicate operazioni**

*Il 26 febbraio 1954, davanti agli occhi di centinaia di medici convocati in assemblea ordinaria dalla Società chirurgica di Mosca, si presentava uno spettacolo inatteso. Sul tavolo della presidenza, dietro al quale erano seduti noti scienziati, era apparso un essere strano: appoggiandosi ora su una gamba ora sull'altra avanzava lentamente, come se avesse avuto coscienza della sua sorprendente dignità, un cane con due teste.*

*Uno scherzo della natura? No, perchè tanto per l'età come per la razza le due teste erano diverse. Accanto ad una forte, vecchia testa, evidentemente «base», al lato destro se ne era una seconda, piccola, di un cucciolo, sotto alla quale si vedevano le due zampine anteriori. Improvvisamente, nella sala si udivano risa soffocate: la testa del cucciolo, probabilmente scontenta di qualcosa, aveva addentato l'orecchio dell'altra testa che si era voltata.*

*No, quello non era uno scherzo della natura, ma un capolavoro del chirurgo sovietico V. P. Demikhov, dirigente del laboratorio dei trapianti dell'Istituto di chirurgia dell'Accademia delle scienze mediche dell'URSS.*

*Il cane con due teste era già al suo quarto giorno di vita. Era rinvenuto il giorno successivo all'operazione; si era svegliato ed improvvisamente la testa trapiantata sbadigliò. La testa «fondamentale» del cane la guardava imbarazzata, tentò di scuoterla via, ma la testa del cucciolo le si attaccò fortemente.*

La foto del cane con due teste pubblicata da «Ogoniok»

### Anni di ricerche

*La complicata operazione in generale non aveva avuto conseguenze sull'umore della testa trapiantata. Essa conservava la vitalità della sua giovane età: quando la stuzzicavano s'infuriava, abbaiava, mostrava i denti e quando la si accarezzava tentava di leccare la mano. Il cane padrone si comportava come se fosse stato rassegnato alla sua situazione e perdonava la vivacità del suo «inquilino».*

*Se si nutriva la testa fondamentale, quella complementare esigeva la sua parte, leccava ardentemente il latte; quando la prima aveva sete l'aveva anche la seconda e dava segni di impazienza.*

*Naturalmente l'ardito esperimento è stato preceduto da anni di intense ricerche, di prove minuziose, di imperceptibili successi e di insuccessi talvolta disperanti. Le indagini scientifiche avevano dimostrato che il cuore è una chiave la quale può aprire più di una porta. Demikhov decise di trapiantare nel cane un secondo cuore nella gabbia toracica vicino a quello fondamentale. Il giovane scienziato non ha subito trovato per il secondo cuore l'angoletto adatto sotto le costole. Non ha subito trovato un metodo di trapianto sicuro. Dopo aver esaminato una ventina di varianti Demikhov ha creato un metodo di trapianto originale e, in confronto agli altri, assai semplice.*

*All'inizio, mentre si elaborava la tecnica chirurgica, i cani con due cuori vivevano alcune ore. Nella misura in cui si perfezionavano i metodi dell'operazione, questo termine si allungava fino a due-tre giorni. Penetrando sempre più profondamente nei sottili processi dell'attività del cuore, Demikhov ottenne che neppure più un animale morisse sul tavolo operatorio: uno era persino vissuto due mesi e mezzo con due cuori.*

*Come si comportava il cuore trapiantato? Restava forse inattivo? Niente affatto; lavorava coscienziosamente assumendosi la metà del carico. Interessante il fatto che non era ridotto alla sincronia con quello fondamentale, ma aveva un ritmo indipendente.*

*Ma se il cuore fondamentale si ammala, cosa fa quello trapiantato? Si comporta nobilmente: quando per influenze esterne l'attività del cuore padrone è peggiorata, il cuore complementare gli è subito venuto in aiuto sostituendo il vicino nella disgrazia.*

*Sorge spontanea una domanda imbarazzante: perchè i cani muoiono così rapidamente, in due mesi e mezzo? Non è più così. Le indagini dimostrano che le cause di questa rapida morte possono essere eliminate.*

*Il chirurgo ha effettuato al cuore un'altra operazione piena di prospettive dal punto di vista della chirurgia pratica, che prevede l'infarto.*

*La sclerosi ai vasi del cuore è una grave malattia refrattaria all'influenza delle medicine. La malattia colpisce prevalentemente non tutta l'arteria coronaria che passa attraverso il cuore dalla cima al fondo, ma la sua parte iniziale dove è più forte la pressione del sangue. Proprio qui, su un tratto di due-tre centimetri, l'arteria si restringe ed il sangue si apre la via con difficoltà. In questo punto talvolta si forma un grumo che la corrente del sangue può strappare e portare in una delle ramificazioni laterali dei numerosi vasi del cuore. Qui esso ostruisce il vaso e provoca un ingorgo o un infarto come dicono i medici.*

*Come prevenire questo fenomeno? Demikhov ha proposto di cucire nell'arteria coronaria, sotto il punto di restringimento del vaso complementare, la cosiddetta arteria toracica interna che passa accanto al cuore, inserire, se così si può dire, le sue riserve intatte. Allora il sangue comincia a scorrere, superando il punto colpito come in un aggiramento, e nutre normalmente il muscolo cardiaco senza provocare alterazioni nell'organismo.*

*I cani sopportano facilmente quest'operazione. Si fascia loro l'arteria coronaria ed il sangue agisce soltanto attraverso i vasi unificati. Tre cani vivono già da due anni dopo l'operazione senza sentire malesseri.*

*Il cuore è risultato il zero sentiero attraverso il quale la scienza penetra sempre più profondamente nei segreti dell'organismo vivente. Nei laboratori si è imparato non soltanto a trapiantare un secondo cuore ma anche a sostituire il primo insieme ai polmoni con un trapianto radicale.*

*Quest'operazione, senza contare il tempo per i lavori ausiliari, si protrae complessivamente per 25-30 minuti e viene fatta in modo che la circolazione del sangue, specialmente la alimentazione del cervello, non rimanga interrotta neppure per un secondo.*

*Il perfezionamento chirurgico ha permesso di trapiantare una seconda testa in un cane il quale è vissuto con due teste per sei giorni. L'esperimento ha dimostrato che i tessuti acclimatati conservano i legami nervosi. La giovane testa tagliata, trapiantata su un vecchio organismo e alimentata con il suo sangue vive normalmente e si comporta «saggiamente».*

### Dopo Voronof

*Recentemente, nel settembre, è stata fatta ancora una delicata operazione: sono stati cuciti due animali, quindi sono stati uniti i loro vasi sanguigni e ad uno solo sono stati tolti il cuore ed i polmoni. Questo animale «doppio» è vissuto due giorni; in questo caso si trattava di studiare come un giovane organismo influisce su uno vecchio e come i vari organi si acclimatano*

*Vi è ancora un problema collaterale: quello del ringiovanimento. Circa trent'anni or sono il prof. Voronof ringiovaniva uomini molto anziani mediante il trapianto delle ghiandole sessuali.*

*Le operazioni di Voronof promettevano un brillante avvenire e grandi successi, però l'effetto del trapianto delle ghiandole risultava di breve durata. Dopo un anno, al massimo due, la vecchiaia respinta ritornava.*

*Perchè i trapianti non ebbero successo? Le ghiandole non erano state unite ai vasi che alimentano il sangue, si ignorarono i gruppi del sangue e dei tessuti. Il ricambio si alterava, le ghiandole si riassorbivano, morivano. Significava che se vi fosse penetrato il sangue e si fosse assicurato il ricambio, la azione sarebbe durata diversi anni, forse una decina.*

*Perchè la scelta cadde sulle ghiandole sessuali? — si è domandato Demikhov. Nell'organismo non sono le uniche, nè le più importanti e le più potenti. Vi sono ancora altre ghiandole a secrezione interna indubbiamente più importanti, per esempio le surrenali. L'animale privato di queste ghiandole muore in 24 ore.*

*Si sono trapiantate le ghiandole surrenali in un cane decerpito. L'effetto è stato sorprendente: il cane era letteralmente ringiovanito. Sono passati tre anni e non ha ancora perduto la riconquistata gioventù.*

*Il trapianto degli organi, riconosciuto come nuovo metodo di cura chirurgica delle malattie refrattarie all'azione delle medicine, ha portato Demikhov allo studio del problema del ringiovanimento della vita.*

**G. BLOK**

(Dalla rivista sovietica *Ogoniok*)

# IL GAZZETTINO CULTURALE

## Notizie della Radio e della TV

### Il regalo del 1955

*Anche la Direzione generale della RAI, d'accordo col governo, ha voluto fare il suo regaluccio propiziatorio ai radioascoltatori italiani. Dopo averci allietato questi trascorsi giorni di festa con funzioni religiose trasmesse da stariate chiese d'Europa, dopo averci fatto ascoltare a tutte le ore del giorno e della sera ferventi professioni di fede ed espressioni filiali di attaccamento al S. Padre da parte di bimbetti, mendicanti ed attori americani di passaggio, e dopo averci informati come e qualmente Cappuccetto Rosso nella notte di Natale riuscì a salvarsi dalle fauci del lupo seguendo la famosa cometa, i luminari della RAI, nell'evidente proposito di meritare sempre più lodi e benedizioni da parte dei cinque milioni e passa di radioascoltatori, hanno deciso di aumentare i canoni di abbonamento alla Radio e alla TV. Con i fortunati possessori di apparecchi radio sborseranno quest'anno 3 360 lire in luogo delle 2460 dell'anno precedente, mentre i telespettatori se la caveranno con 18 000. Questo scherzo costerà nel complesso agli utenti qualcosa come cinque miliardi, che andranno a finire in parte nelle casse della RAI e in parte allo Stato quale «tassa di concessione governativa». E meno male se l'aumento degli introiti servisse alla RAI per migliorare i programmi, eliminando, ad esempio, una parte di quella pubblicità che ci infastidisce nelle ore «strategiche» del pranzo e della cena. Macchè, niente di tutto questo. I dirigenti della RAI non si sono nemmeno sentiti in dovere di offrire una qualche contropartita agli ascoltatori, che valesse a giustificare in certo modo il sacrificio loro imposto. L'unica ragione che perennemente si adduce è quella delle spese per gli impianti televisivi. Cattiva ragione contro la quale a lungo e da ogni parte si è detto e scritto, giacchè non si riesce a capire in base a quale principio una grande categoria di cittadini debba pagare per un servizio di cui non usufruisce. Tutte considerazioni queste, che non hanno impedito ai dirigenti della RAI di proporre, e al governo di approvare, gli aumenti in questione.*

**a. gi.**

***Vi consigliamo***

MUSICA: domenica 9 gennaio alle 21.20, sul Terzo programma *David* di Milhaud diretta da Nino Sanzogno. Orchestra e coro del Teatro alla Scala di Milano.

Mercoledì 12 alle 21 sul Programma nazionale *Il franco cacciatore* di Weber diretta da Vittorio Gui con Boris Christoff. Orchestra sinfonica e coro della RAI di Torino.

Giovedì 13 alle 22,45 sul Programma nazionale *Pagine inedite di Rossini*, la prima di una serie di trasmissioni settimanali a cura della Fondazione Rossini di Pesaro Esecuzione del pianista Gherardo Macarini Carmignani.

Sabato 15 alle 21,30 sul Terzo programma concerto sinfonico diretto da Paul Hindemith con musiche di Hindemith e di Bach.

Sabato 15 alle 21,15 alla T.V *La Traviata* di Giuseppe Verdi con Rosanna Carteri, Loretta Di Lello, Gilda Caporzi e Nicola Filacuridi. Direttore Nino Sanzogno.

PROSA: lunedì 10 alle 21 sul Secondo programma *Ma non è una cosa seria* di Luigi Pirandello.

Domenica 9 alle 22.30 sul Secondo programma, per la serie di trasmissioni dedicate ai Monologhi di Shakespeare, *La bisbetica domata.*

Venerdì 14 alle 21,20 sul Secondo programma *Il borghese gentiluomo* di Molière. Regia di Enzo Ferrieri.

Venerdì 14 alle 21 alla Televisione *Liliom* di Molnar con Albertazzi.

CINEMA: giovedì 13 alle 22 e 45 per la TV prima puntata di una nuova rubrica dedicata ai registi cinematografici. In questa prima puntata: Alberto Lattuada, con una serie di brani dai suoi film.

ATTUALITA': mercoledì 12 alle 15,15 sul Secondo programma *Folklore musicale d'Italia.*

Mercoledì 12 alle 20,30 sul Secondo programma *Campanile d'oro* col confronto Piemonte-Sardegna.

***Il Festival di San Remo***

Il V Festival della canzone italiana avrà luogo il 28, 29, 30 gennaio nei locali del Casinò di San Remo. Delle 411 canzoni concorrenti, la Commissione diretta da Italo Gemini ne ha prescelte sedici, che verranno presentate al pubblico nel corso della manifestazione. I titoli delle sedici canzoni rimaste in palio sono: *Buongiorno Tristezza, Cantilena del trainante, Canto nella valle, Che fai tu luna in ciel, Ci Cin Ci, cantata l'usignolo, Era un omino piccino piccino, I tre timidi, Il primo viaggio, Il torrente, Incantatella, L'ombra, Non penserò che a te, Sentiero, Un cuore, Una fotografia nella cornice, Zucchero e pepe.*

Le canzoni saranno interpretate da Nuccia Bongiovanni, Marisa Colomber, Nella Colombo, Julia De Palma, Clara Jalone, Antonio Basurto, Natalino Otto, Bruno Pallesi, Tullio Pane, Narciso Parigi, Gianni Ravera, Giacomo Rondinella, Bruno Rosettani, Claudio Villa, e dai complessi vocali Trio Aurora e Radio Boys. I complessi orchestrali verranno diretti da Semprini e Ferrari.

***Musica italiana alla Radio sovietica***

Dai rilievi effettuati negli uffici di radiotrasmissione musicale di Leningrado è risultato che la musica italiana occupa il primo posto, fra quelle dei Paesi stranieri, nelle preferenze degli ascoltatori. A questa conclusione si è arrivati in base all'esame delle numerose richieste che ogni giorno pervengono agli uffici.

Nei primi otto mesi del 1954 la Radio di Leningrado ha messo in onda le seguenti opere liriche italiane: *Aida, Traviata, Trovatore, Vespri Siciliani, Rigoletto, Don Carlos, Ernani, Luisa Miller* di Verdi, *Pagliacci* di Leoncavallo, *Il barbiere di Siviglia* di Rossini, *Madame Butterfly* di Puccini e brani da *La forza del destino, I due Foscari, Otello, Il matrimonio segreto* e *Don Pasquale.*

***La voce del padrone***

*Il primo ministro sovietico afferma che un Convegno a quattro è impossibile* (dal Giornale Radio delle ore 6 del 1. gennaio).

*Il primo Ministro sovietico crede che sia ancora possibile la manovra già più volte tentata di dividere gli alleati con una prematura Conferenza a quattro* (dal Giornale Radio delle ore 20.30 dello stesso giorno).

La RAI, troppo occupata nel trasmettere gli articoli e le dichiarazioni maccartiste di Saragat, si è guardata bene dal dare il testo dell'intervista di Malenkov, come ha fatto la stampa di tutto il mondo, compresa quella americana. Per quel po' che si sono interessati della cosa, tuttavia, i redattori del Giornale Radio hanno trovato modo di contraddirsi puerilmente, sostenendo alle 20,30 il contrario di quanto avevano sostenuto dodici ore prima.